

IMPRESE PER SALVARE L'ITALIA

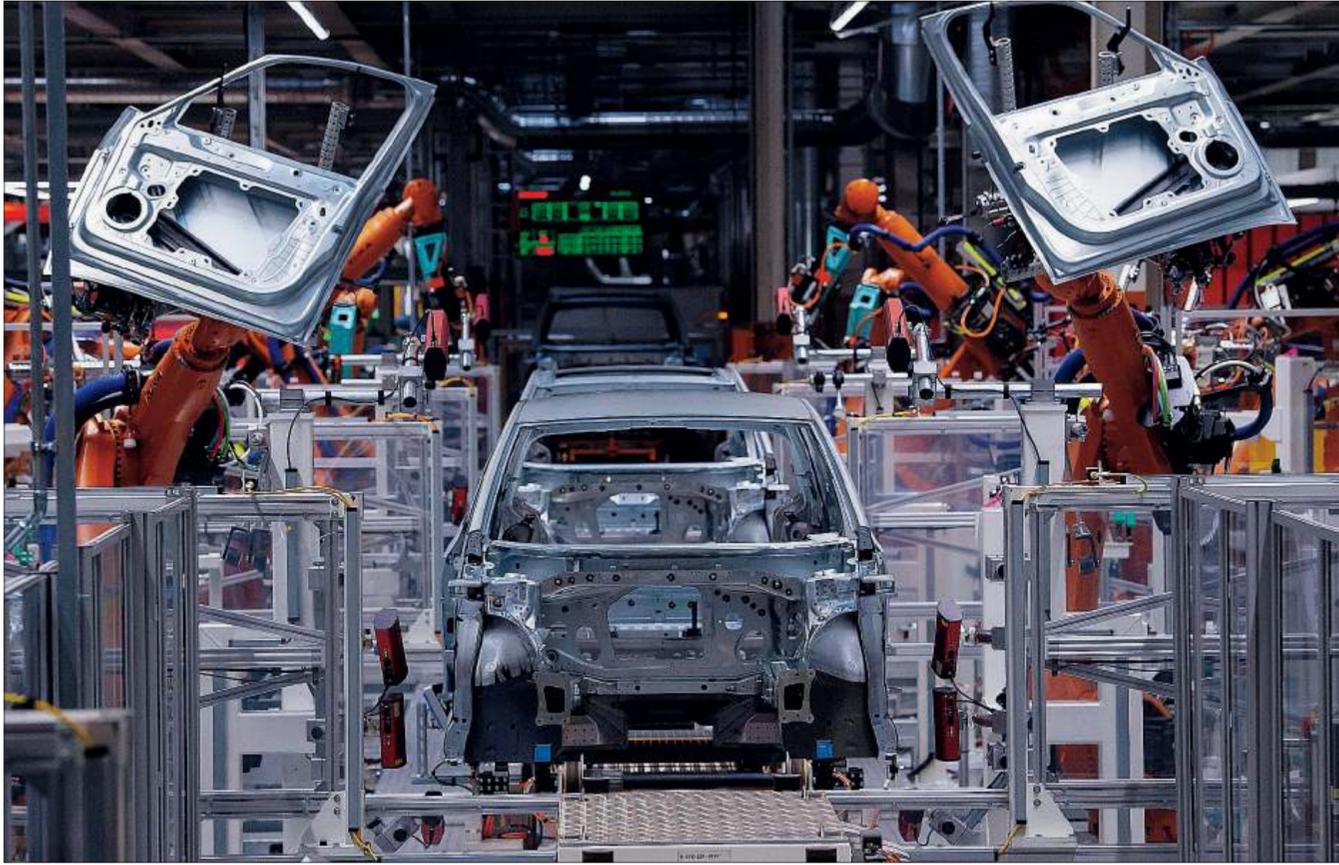
La ripresa? Scommettere sulle filiere produttive, non su sostegni generici ai redditi

di Pasquale Lucio Scandizzo e Giovanni Tria

Ripetere che dopo il contagio da coronavirus e il suo impatto sull'economia globale nulla sarà come prima è un esercizio inutile, anche se oggi ampiamente praticato. Il fatto che il futuro continui a sorprenderci mal si concilia infatti con affermazioni apodittiche e, d'altra parte, non è vero che, senza politiche preordinate corrette, i mercati, la società e i governi di per sé correggeranno nella giusta direzione i comportamenti in un processo di apprendimento condizionato da quanto oggi accade. I processi darwiniani sono infatti molto lunghi, difficilmente prevedibili e spesso molto dolorosi per chi ne subisce le conseguenze negative. Dopo la crisi del 2008, molte politiche sono cambiate e ora sappiamo che molti cambiamenti di policy sono stati sbagliati. Ma soprattutto il mondo è molto cambiato da allora e solo in piccola

Occorre mettere in campo una serie di misure per le imprese, in grado di fornire liquidità e in grado di compensarle del fatturato perso

parte a causa della crisi del 2008. Molto di più è cambiato per il progresso tecnologico e per l'evoluzione dell'economia globalizzata e dell'ulteriore crescita demografica globale sulla quale è difficile dire quanto abbia influito la grande crisi finanziaria. Molto più utile, quindi, è valutare programmi alternativi da adottare oggi. Sappiamo che l'impatto economico del contagio dipenderà dalla sua estensione nello spazio e durata nel tempo, d'altra parte entrambe queste caratteristiche dipendono a loro volta dalla durata e dall'estensione del blocco delle attività economiche finalizzato ad attuare la strategia del "distanziamento sociale" e dalle misure di politica economica che possono essere messe in campo per mitigarne gli effetti recessivi sia nel breve che nel lungo termine. Ciò significa che la riduzione della durata e dell'estensione del contagio e la mitigazione degli effetti relativi hanno un costo economico che deve essere confrontato con il beneficio atteso, sia in termini di salute pubblica e vite umane sia in termini di più rapida ripresa economica dopo la fine dell'emergenza. L'efficacia delle misure di policy inoltre dipende criticamente dalla loro tempestività, perché mai come in questa occasione, ci troviamo di fronte a fenomeni per cui i ritardi o gli errori di timing nell'intervento pubblico possono non solo mancare di migliorare la situazione, ma causare danni permanenti e progressivi. Queste premesse implicano che l'azione di policy debba essere rivolta a due obiettivi contemporanei: minimizzare il danno del blocco delle attività economiche e minimizzare l'estensione e la durata del blocco necessario a frenare il contagio. I due obiettivi richiedono due strumenti distinti. Per quanto riguarda il primo obiettivo, si deve partire dal fatto che il blocco delle attività economiche conseguente al contrasto del contagio determina essenzialmente uno shock negativo di offerta che poi determina, come conseguenza dell'arresto della produzione di redditi, una caduta della domanda. L'effetto recessivo è amplificato dal fatto che lo shock di offerta interessa progressivamente gran parte dei paesi avanzati ed emergenti e quindi blocca parte del commercio mondiale e determina un crollo della domanda globale sia nell'immediato, sia, a causa della



L'efficacia delle misure di policy dipende dalla loro tempestività. Ci troviamo di fronte a fenomeni per cui gli errori di timing nell'intervento pubblico possono causare danni permanenti (foto LaPresse)

sua progressività, nelle aspettative economiche delle imprese e dei mercati. Per impedire una recessione prolungata e la distruzione di capacità produttiva, gli Stati non devono quindi solo sostenere la domanda aggregata con un generico stimolo fiscale, ma devono disegnare lo stimolo fiscale in modo da veicolare liquidità e pagamenti direttamente nelle filiere e compensare, di conseguenza, in modo selettivo i redditi persi da imprese e famiglie lungo la catena produttiva. In altre parole, per stimolare la domanda è necessario sostenere l'offerta, utilizzando come veicolo primario di immissione di liquidità e di pagamenti compensativi nel sistema produttivo e, quindi, come veicolo primario di distribuzione di redditi. Si tratta di una situazione senza veri precedenti, perché, anche nel caso della spesa per investimenti pubblici, l'impulso antirecessivo è sempre stato anzitutto un incremento di domanda di beni capitali. In questo caso, invece, le filiere produttive debbono essere il canale principale di uno stimolo di mantenimento che ne impedisca il collasso e quindi mantenga la domanda e l'occupazione a livelli adeguati lungo tutta la catena del valore. Se una impresa che esporta deve bloccare la sua produzione e perde fatturato, ciò si ripercuote sulla sua capacità di alimentare la domanda dei suoi fornitori, pagare salari, distribuire profitti e far fronte al pagamento di interessi e obbligazioni. Per evitare il suo fallimento o un suo indebitamento finanziario e produttivo è necessario quindi mettere in campo una serie di misure in grado da un lato di fornire

liquidità e dall'altro di compensarle, almeno in parte, del fatturato perso in modo che possa continuare far fronte ai suoi impegni di pagamento e non perdere la sua capacità produttiva. Si tratta, in altri termini, di affrontare un problema di solvibilità e non solo di liquidità. Un sostegno generico ai redditi delle famiglie non otterrebbe lo stesso scopo per vari motivi, tra cui il probabile incremento di risparmio precauzionale, ma soprattutto perché esso non si tradurrebbe automaticamente in maggior domanda per le imprese colpite e quindi in un aiuto alla loro sopravvivenza. Le forme ventilate di aiuto diretto alle famiglie determinerebbero quindi un processo di ripresa molto lento perché guidato da una riallocazione di redditi e con un processo di selezione delle imprese e attività economiche differenziato per settori. Il rischio è che soffrirebbero maggiormente proprio le imprese più integrate nelle filiere produttive internazionali o rivolte alla domanda estera, che oggi sono esposte ai contraccolpi sia del blocco delle attività in Italia sia del blocco delle attività nei paesi partner commerciali e produttivi. Questi interventi, strettamente mirati a far fronte allo shock di offerta, non vanno peraltro confusi con la necessità di approntare programmi importanti di investimenti pubblici infrastrutturali e di rafforzamento del capitale umano e sociale, che sono necessari per aumentare il tasso di crescita futuro. Ad esempio, l'accelerazione della costruzione di un ponte, di una autostrada o di un'altra opera pubblica, anche se importante per la ripresa complessiva dell'e-

conomia, non rimette in piedi un'impresa esportatrice in difficoltà economica a causa del blocco causato dalla pandemia.

Per lo stesso motivo, neppure un intervento di helicopter money diretto al sostegno generalizzato delle famiglie potrebbe sostituire un intervento diretto dello Stato per consentire la sopravvivenza delle imprese e di tutte le attività produttive. Un fatto importante sarebbe in tal senso un coordinamento internazionale, perché lo shock di offerta non è affrontabile solo a livello nazionale, proprio per le forti interdipendenze delle moderne economie. Benché le conseguenze possano essere diverse per le diverse economie, la pandemia attuale genera infatti uno shock di offerta simmetrico che colpisce e minaccia di colpire in modo simile, anche se con conseguenze diverse, l'intero sistema di produzione globale, con effetti imprevedibili sulle catene del valore, l'organizzazione produttiva, la logistica e i commerci. Misure di sostegno produttivo alle imprese, coordinate a livello internazionale, consentirebbero di evitare le conseguenze nefaste di una caduta globale del commercio internazionale, aumentando la fiducia degli operatori e dei mercati e quindi anche la capacità del sistema di risollevarsi al di là dell'aiuto pubblico necessario nel breve termine. La tempestività delle misure di sostegno a questo riguardo è anche essenziale. Quanto prima si interviene infatti, tanto minori saranno i danni che è necessario riparare e tanto più rapidamente le imprese potranno far fronte alla

emergenza e generare risorse proprie per risollevarsi e far ripartire il ciclo positivo di crescita. Al contrario, se le misure ritardassero, il passare del tempo renderebbe i danni sempre più persistenti e, in molti casi, irreversibili, con il fallimento di molte imprese nelle filiere produttive più critiche e, soprattutto, nella frontiera della tecnologia e dell'innovazione ove la fragilità degli operatori è maggiore. Il coordinamento internazionale consentirebbe anche di evitare politiche di beggar thy neighbor volte a favorire le proprie imprese a danno di quelle di altri paesi e d'altra parte non sembra augurabile affidare ad una pandemia, e alla cronologia casuale della sua diffusione nel mondo, un processo di selezione competitiva tra le imprese che operano sui mercati internazionali. Questa azione di contrasto alla recessione globale sarà tanto più efficace quanto più diffusa nel mondo e richiede che lo sforzo finanziario degli Stati sia della misura necessaria a caricarsi del debito addizionale che il settore privato non è in grado di sostenere per compensare le entrate perse a causa della pandemia. L'ordine di grandezza del maggior debito pubblico da mettere in conto a questo fine deve essere quindi commisurato all'entità della riduzione di Pil prevista, ma è necessario sottolineare ancora una volta che sia l'indebitamento, sia la caduta del Pil saranno più elevati quanto più si aspetterà prima di agire, e di agire in modo coordinato a livello europeo ed extraeuropeo.

Poiché si tratta di aumentare i debiti

complessivi a causa di un maggior deficit non strutturale, ma dovuto a una necessità una tantum, questa linea d'azione dovrebbe essere seguita da tutti gli Stati, anche da quelli con più alto debito come, tra i paesi europei, l'Italia. La politica monetaria, concertata a livello internazionale, dovrà essere accomodate dello sforzo fiscale degli Stati impedendo un innalzamento dei tassi di interesse. Su questo si dovrà contare sull'impegno del FMI e delle altre istituzioni multilaterali, il cui ruolo di coordinamento e di iniziativa in questa contingenza appare essenziale.

In Italia, l'intervento immediato di sostegno alle attività produttive dovrebbe commisurarsi alla riduzione di valore aggiunto subito da ciascuna impresa e attività economica (artigiani, lavoro autonomo, professionisti) rispetto al periodo corrispondente del 2019 così come certificato dai dati della fatturazione elettronica. Una volta stabiliti i requisiti ed il metodo di calcolo della compensazione, per evitare le lentezze burocratiche

Gli stimoli fiscali vanno utilizzati anche per orientare la riconversione di alcune attività divenute strategiche per la nostra salute

tiche si può affidare al sistema bancario l'anticipazione immediata delle somme in base alla certificazione del divario di valore aggiunto dietro garanzia dello Stato e con un meccanismo successivo di verifica e conguaglio con le imprese attraverso il meccanismo dei crediti (o debiti) di imposta.

Riteniamo che non ci sia altra via d'uscita, l'alternativa è solo tra agire immediatamente e impedire la distruzione diffusa di capacità produttive e attività economiche e l'intervenire in ritardo dopo una prolungata recessione distruttiva e con un costo sociale ed economico, anche in termini di debito pubblico, molto più elevato.

Il secondo strumento immediato di intervento, diretto a minimizzare il blocco delle attività economiche e ad accelerare la loro progressiva riapertura, è quello di concentrare risorse pubbliche non solo nella cura dei malati, ma nel mettere in atto un sistema di mappatura universale dei contagiati e nella ricerca di test in grado di identificare la parte della popolazione che a seguito del contagio sviluppa progressivamente immunità. Ciò consentirebbe di utilizzare gli immani per ridurre progressivamente il grado di chiusura delle attività, e quindi il suo costo economico, senza rischiare di allargare il contagio o di ritardarne la fine. Si tratterebbe, in questo modo, di utilizzare meglio, cioè ex post e in sicurezza, l'effetto denominato "immunità di gregge".

Importante anche l'idea (vedi Roman Frydman ed Edmund Phelps, in Sole24Ore 28 marzo) che gli stimoli fiscali oltre che essere diretti a imprese che mantengono l'occupazione, e quindi la capacità produttiva, possano essere utilizzati per orientare con stimoli specifici riconversione di attività in direzione del soddisfacimento di quell'offerta di beni, come medicinali e attrezzature sanitarie, ma anche infrastrutture di cura e ricerca avanzata che la pandemia ha mostrato di essere prodotti in modo insoddisfatto. Si tratta di produzioni che nel loro insieme determinano l'offerta di un bene pubblico globale come la salute delle popolazioni e costituiscono - lo stiamo scoprendo ora - una frontiera ineludibile dell'impegno degli Stati per la protezione dei cittadini e la sostenibilità delle economie.

Non sarà una pandemia statalista a salvare l'Italia dalla pandemia economica e sanitaria

È UNA FORTUNA CHE IL GOVERNO GODA DI UN GIUDIZIO POSITIVO, ANCHE SE PURTROPPO NON SE LO MERITA. DATI, IMPRESE, SOLUZIONI. IDEE PER EVITARE CHE L'ITALIA GUARISCA MORENDO

Sarà perché siamo tutto il giorno su Internet, sarà perché tutti siamo concentrati a cercar risposte agli stessi interrogativi, ma sembra che sia aumentata la velocità di circolazione delle idee: ancora pochi giorni fa erano quelle sui dati per conoscere il presente, adesso sono quelle sul "dove stiamo andando" per evitare di perdere il futuro. C'è una logica comune tra la strategia per quali e quanti dati raccogliere, e quella per evitare che il Paese "muoia guarito", per mutare la frase di Renaud Girard, il grande cronista di guerra del Figaro. E ciò, com'è ovvio, chiama in causa il governo, la sua strategia, la sua capacità di far ripartire il paese. E il giudizio, come si vedrà, è del tutto diverso da quello che ci raccontano le analisi demoscopiche: giudizio sia su quello è stato fatto, sia su quello che ci si dovrebbe preparare a fare per riportare le aziende a produrre e la gente a lavorare; e sulle le ragioni culturali e politiche che ne sono alla base.

La reazione di chiudere i volti della Cina è stata tempestiva, anche se incompleta. Per i primi focolai, Lodi e i Vo' Euganeo, la decisione di chiuderli è stata pronta e, si direbbe, efficace.

Per le successive chiusure ci sono state incertezze nel decidere, e soprattutto errori nel comunicare. Il lockdown all'intero sistema produttivo assomma errori di logica, di metodologia, di implementazione. Per le mascherine, prima si spiegò che non servono, almeno quelle comuni, a proteggersi dal virus; ma senza aggiungere che, in assenza di notizie certe su chi e quanti fossero i contagiati, sarebbe stato bene portarle per non diffondere il virus.

Per non parlare dei tamponi: si è iniziato a farne su larga scala, salvo repentinamente cambiare: solo perché a qualcuno dava fastidio che i numeri degli infetti crescessero più rapidamente che in Francia dove se ne face-

vano di meno? È stato un idiota orgoglioso nazionalista (qualcuno ha perfino detto per non rovinare la stagione turistica) o il tanto radicato pregiudizio antiscientifico a prevalere? Chi ricorda i commenti di quei giorni non ha dubbi. Se abbiamo la scusa di aver seguito la WSO quando diceva di farne pochi, perché non si è invertito la rotta adesso che dice "test! test! test!"

C'erano già gli esempi della Corea, di Singapore, di Taiwan, basati sull'uso sistematico delle mascherine, sul tracciare tutti gli infetti e sul rintracciare i possibili contagiati, grazie ad app sullo smartphone. Da noi sono stati proposti ma non adottati. Perfino la mappatura per verificare l'osservanza del divieto di uscire, e i formarsi di assembramenti in parchi e zone di ritrovo, la stessa tecnica con cui sul navigatore vengono segnalati code e rallentamenti, basata su innocui dati anonimi, è stata vista con sospetto. Difficile non vedere in questi i timori da grande fratello e il rancore per i social che si fanno ricchi con i nostri dati, l'uno e gli altri diffusi a piene mani dai nostri populisti (e non solo da loro, ad essere obiettivi).

La storia delle mascherine poi ha dell'incredibile. Possibile che nel Paese della moda, pur largamente basato su supply chain, non se ne possa costruire a milioni? La Miroglio vi si è dedicata: l'abbiamo mai sentita prendere ad esempio per stimolare gli altri? C'è un'azienda a Cormanano da 50 anni specializzata nella produzione di dispositivi di protezione delle vie respiratorie, che ha raddoppiato la capacità produttiva. Adesso, dice Di Maio, ce li darà la Cina: ma chi ne ha visto le recenti esibizioni televisive, inevitabilmente avrà concluso che preferisce incassare il dividendo politico dei propri rapporti con quel Paese anziché rischiare di contaminarsi con quelli col capitalismo "neoliberalista".

Mancano anche valvole, respiratori, analizzatori di tamponi: possibile che il Governo neppure provi a mobilitare la seconda manifattura d'Europa per produrme di più? Oltretutto abbiamo già un'azienda italiana, Siare Engineering, che produce macchinari polmonari per mezzo mondo. Quanto c'entra da una parte il pregiudizio anti-privato che è nel DNA di tanta parte della maggioranza, dall'altra la diffidenza verso lo Stato che è inaffidabile anche quando compera? In Inghilterra la Dyson, quella degli aspirapolvere e degli asciugacapelli, in 10 giorni ha realizzato il prototipo di un respiratore, ne venderà 10.000 alla sanità del Regno Unito, e ne regalerà 6.000. In USA, la Abbott Labs, che ha inventato e produce apparecchi di analisi medicale, ha messo a punto un apparecchio delle dimensioni di un tostapane che è in grado di dare risposta in 5 minuti sulla positività di un campione. Abbiamo grandi aziende, alcune perfino pubbliche, a Genova abbiamo un centro di eccellenza nel fabbricare robot, abbiamo un'intera regione specializzata in meccatronica: nessuno che abbia pensato di potenziare quella che tra l'altro è una opportunità? Ma prevale l'idea bisogna centralizzare acquisti "a prescindere", e che nulla senza bando?

Oltre al lockdown, la strategia del governo prevede che l'intervento medico sembra essere solo quello che si svolge dentro le strutture ospedaliere del servizio sanitario nazionale. Ma perché non coinvolgere anche i medici di famiglia? Invece a loro non è consentito fare eseguire né il tampone ai loro pazienti malati né la ricerca sierologica degli anticorpi a quelli che potrebbero aver avuto il morbo in forma lieve. Che fosse necessario fare tanti tamponi lo sapevano da gennaio: se oggi siamo al 100% della capacità di analizzarli, che cosa si è fatto per aumentarla, mettendo

in campo laboratori privati di analisi e cliniche universitarie, in modo da poter fare anche noi i drive-in dove si preleva il tampone senza neppure scendere dalla macchina? Non è per partito preso se in queste omissioni si vede la diffidenza verso tutto quello che non si rivolge all'interno delle strutture pubbliche.

Come se il funzionamento dei servizi della pubblica amministrazione fosse senza macchie. Sia chiaro: queste critiche non riguardano medici e infermieri che danno prova di eroica dedizione e di esemplare efficienza, verso cui è doveroso esprimere riconoscenza e ammirazione, un esempio che non dovrà essere dimenticato.

In questi frangenti, la comunicazione dei dati è cruciale per la fiducia dei cittadini: ma mentre nel desktop della protezione civile compaiono i contagiati totali da inizio epidemia, cioè quelli attuali più i guariti più i morti, nella conferenza stampa delle 18, che è quella che alimenta tutte le notizie giornalistiche, si parla del numero dei contagiati attuali dall'esito dei tamponi comunicati: un numero più piccolo del reale, che quindi impressiona meno. Non ci si può fidare neppure del numero dei morti: i morti "normali", cioè la media di quelli degli scorsi anni negli stessi giorni, sommati a quelli "ufficiali" da coronavirus sono considerevolmente di meno di quelli che risultano dallo stato civile. Ovvio pensare che a colmare la differenza siano largamente i morti per coronavirus a casa loro: ma nelle statistiche finiscono solo quelli che il coronavirus ha ucciso in ospedale. Eppure l'ISTAT ha accesso alle anagrafi dei comuni: era distratta o si è voluto evitare di spaventare ancor di più? Ancora: il Servizio Sanitario Nazionale dispone, almeno in certe regioni, del fascicolo sanitario online, in cui è ricostruita la storia clinica di ciascun cittadi-

no: sarebbe stato possibile individuare le persone a rischio (per trascorsi interventi chirurgici, per patologie croniche) per proteggerle isolandole; sarebbe diminuito così il numero di quelli che arrivano in pronto soccorso con un'ambulanza. Inefficienza, o paura di ledere la privacy?

La strategia del lockdown ha costi tremendi. Costi sociali: quello che è avvenuto nelle carceri dovrebbe ammonirci su quello che può succedere in certe periferie. Costi psicologici, violenze tra persone costrette a convivere in spazi angusti, pulsioni suicide in chi vive da solo.

Costi economici: per chi non lavora, per la rovina del nostro sistema industriale, per il fallimento dei conti pubblici. Bisogna pensare a soluzioni alternative, valutare se un cambio di strategia non riduca il costo di un ritorno alla normalità di cui tra l'altro non si vede l'inizio. Alcuni schemi di proposte cominciano a circolare: il governo è abbastanza lucido e libero da pregiudizi esaminerle e soppesare costi e vantaggi?

Per prima cosa è necessario pensare alle dotazioni. Bisogna aumentare quelle ospedaliere, come sistemi di protezione, personale medico, capienza e dotazioni. Bisogna dotarsi, ed è il punto chiave, di capacità adeguata a testare, al limite, tutta la popolazione: per rilevare gli infetti (l'apparecchio Abbott fa 500 analisi all'ora, ogni 1000 apparecchi fanno mezzo milione di analisi al giorno) e per verificare la presenza di anticorpi che identificano gli asintomatici e quelli che hanno fatto la malattia in forma lieve e ne sono usciti.

Bisogna separare la popolazione: i soggetti che, per età e per storia clinica, sono a rischio, vanno protetti, tenendoli separati del tutto dal resto della popolazione, requisendo, se del caso, alberghi. A tutti, tutti gli altri viene fatto il test sierologico: quelli che han-

no fatto già la malattia senza o con sintomi minimi, hanno gli anticorpi nel sangue, possono considerarsi immuni e quindi tornare a lavorare.

Quelli invece che risultano infetti sono sottoposti a quarantena per il tempo che serve, con controllo "coreano" dei loro spostamenti e delle persone incontrate.

E poi la prevenzione: in tutti i luoghi pubblici (ristoranti, alberghi, ospedali, supermarket) all'ingresso sistemi di controllo della temperatura, e all'interno obbligo di portare la mascherina. E gel disinfettante ovunque.

Non c'è la certezza che chi ha gli anticorpi non corra più nessun rischio, sappiamo ancora troppo poco di questo virus. Ma di certezza abbiamo solo il tragico bollettino dei morti, e la probabile perdita di quello che questo Paese ha fatto in 70 anni, dalla nazione che era, uscita da vent'anni di dittatura e da cinque di guerra, alla nazione fondatrice dell'Europa, membro del G7, seconda manifatturiera europea. L'ha fatto con i sacrifici, la volontà, la visione dei suoi cittadini e delle sue imprese.

È una fortuna sorprendente che il Governo non corra più nessun rischio, sappiamo ancora troppo poco di questo virus. Ma di certezza abbiamo solo il tragico bollettino dei morti, e la probabile perdita di quello che questo Paese ha fatto in 70 anni, dalla nazione che era, uscita da vent'anni di dittatura e da cinque di guerra, alla nazione fondatrice dell'Europa, membro del G7, seconda manifatturiera europea. L'ha fatto con i sacrifici, la volontà, la visione dei suoi cittadini e delle sue imprese.

Franco Debenedetti